

Il mistero delle donne in galera

di Franco Corleone (Garante dei detenuti nel Comune di Firenze)

Dagli anni settanta mi occupo delle questioni del carcere come luogo privilegiato per comprendere i nodi della giustizia e le scelte di un diritto non mite che penalizza prioritariamente i soggetti deboli e marginali. In questi decenni abbiamo inventato mille definizioni di questa istituzione totale (discarica sociale, deposito di corpi, moderno lazzaretto, imbuto classista), ma quella più adeguata per capire il punto di vista della presenza delle donne è l'immagine di una "zona d'ombra". Dico questo perchè all'interno degli istituti penitenziari nei diversi gironi danteschi della violenza e della sopraffazione, il luogo più nascosto, più in ombra, è proprio il reparto femminile.

Troppo spesso nelle visite alle prigioni i parlamentari dimenticano il luogo più separato e marginale. Proprio per evitare questo rischio io spesso ho iniziato le "ispezioni" e gli incontri dal "femminile". Vi sono pochi istituti specificamente femminili, uno è la Giudecca a Venezia, ma soprattutto ricordo Voghera, carcere speciale per le donne terroriste che denunciavi per primo a causa delle condizioni disumane, di controllo tecnologico orwelliano che vi erano praticate.

Le donne detenute sono poche rispetto ai maschi, sia in numero assoluto che in percentuale e l'attenzione si concentra per l'emergenza quantitativa sul cosiddetto sovraffollamento maschile e trascura quelle che paiono oasi di benessere. La stessa sorte, di scarsa attenzione viene riservata agli istituti per minori che accolgono poche centinaia di ragazzi, abbandonati senza efficaci progetti. È davvero incomprensibile che non si giochi la scommessa della reintegrazione sociale dove forse sarebbe più facile e proficua. Ma davvero si realizza una coazione a ripetere per chi si occupa del carcere, di insistere a tentare di svuotare il mare con un secchiello, per di più bucato.

L'universo femminile, seppure limitato nei numeri, rappresenta uno specchio illuminante della realtà sociale che finisce dietro le sbarre. Sono poche le donne responsabili di reati gravi, di criminalità organizzata o di omicidio (in questo caso quasi esclusivamente legati all'ambito familiare). La quasi totalità è giudicata per colpe "moralì", la prostituzione, o per reati legati alla violazione della legge sulle droghe, tossicodipendenti o spacciatrici. La maggior parte di queste "vittime" sono straniere, in particolare rom o provenienti dall'Africa, dal Sudamerica o dall'Europa orientale.

Poi ci sono le detenute madri (o madri detenute?) con bambini fino ai tre anni di età a cui il solidarismo ipocrita offre la caricatura di asili nido. E ancora appartengono a questo mondo a pieno titolo, ma quasi mai riconosciuto, le transessuali vilipesa e violentata nella loro identità.

A Sollicciano, il carcere di Firenze di cui mi occupo particolarmente come Garante dei diritti dei detenuti, a fine aprile 2008 erano presenti 901 detenuti/e.

Il reparto femminile è composto da 97 persone. Di queste 11 sono transessuali che grazie a una decisione intelligente hanno una loro sezione che le ha sottratte all'isolamento discriminatorio e 12 sono rinchiusa nella cosiddetta casa di cura e custodia che ospita detenute con problemi psichiatrici e in condizione di seminfermità mentale. Per fortuna, nessun bambino è ospitato.

È un mondo da cui emergono racconti di vita che sono più eloquenti di tanti saggi. Nelle carceri femminili si tentano sperimentazioni e attività che però coinvolgono pochi soggetti. La maggioranza è dominata dalla passività di cui è responsabile anche la somministrazione di troppi sedativi. La sera e la notte in cella sono caratterizzate dal dominio delle tre "T", terapia (la famigerata distribuzione di farmaci), taglio (inteso come esercizio di autolesionismo) e televisione (strumento di abbruttimento delle coscienze). Recentemente a Sollicciano è stata rappresentata una versione musicale di *Pretty woman*, in cui giovani detenute e giovani detenuti (insieme!) recitavano dimostrando una grande vitalità e gioia di vivere. Alla fine dello spettacolo si percepiva un alone di tristezza per il ritorno alla segregazione e alla comunicazione muta attraverso il "panneggio", cioè lo sventolio di tessuti di diverso colore per manifestare i propri sentimenti.

La questione dell'affettività rimane una ferita aperta. Nel 1981 proprio le donne a San Vittore diedero vita a una clamorosa protesta attraverso il salto del bancone. Grazie al Regolamento del 2000 sono caduti i vetri divisorii e le modalità del colloquio sono meno deprimenti, ma il divieto moralistico di incontri riservati resiste in Italia per la protervia burocratica e l'ignavia del legislatore. Finalmente a Sollicciano i colloqui, tre volte la settimana, si svolgono nel Giardino degli incontri, un'opera d'arte disegnata a questo scopo dall'architetto Michelucci per umanizzare i

rapporti con le famiglie. La possibilità di stare vicini, di passeggiare, di lasciare correre i bambini consente un rapporto di calore umano e di comunicazione davvero impensabile. Anche questa sperimentazione ha dovuto superare resistenze di ogni genere!

La legislatura appena terminata traumaticamente aveva fatto sperare una attenzione significativa per il carcere con l'approvazione dell'indulto. Purtroppo una campagna mediatica di criminalizzazione di una misura giusta e doverosa per interrompere la catena di illegalità e invivibilità degli istituti penitenziari ha impedito la modifica delle leggi su droghe, immigrazione e recidiva che sono all'origine dell'affollamento carcerario. Così la macchina criminogena di riproduzione allucinante della discarica sociale non è stata minimamente intaccata. Una riforma però è stata realizzata proprio all'ultimo minuto. Si tratta del passaggio delle competenze della sanità in carcere al Servizio sanitario pubblico. Si tratta, sulla carta, di un cambiamento epocale, se non prevarrà una logica gattopardesca, con un mero cambio di targa.

Il diritto alla salute, definito come fondamentale dall'art. 32 della Costituzione, diventa esigibile per il cittadino detenuto. L'autoreferenzialità del carcere viene superata e viene abbattuto il muro della zona franca.

Occorrerà un particolare impegno perchè questo miracolo dell'ultima ora non sia una mera razionalizzazione dell'esistente. In particolare dovrà essere chiaro alle Regioni e alle aziende sanitarie che la specificità del carcere, il carcere malato che si rivela un contenitore di sofferenze sociali, richiede cure efficaci ma anche la responsabilità dei medici di dichiarare gli stati di incompatibilità in presenza di gravi patologie. Insomma non si deve dimenticare che il carcere è patogeno e la libertà è terapeutica.

In questo quadro anche gli istituti a custodia attenuata, in Toscana è presente la struttura di Empoli destinata alle donne tossicodipendenti, dovrebbero essere la norma e non l'eccezione legata a regole di accesso legate a contrattazioni particolari.

I diritti delle persone private della libertà devono essere universali e il mito o l'ossessione della sicurezza non devono prevalere sulla salute.

È diffusa la previsione che a fine anno si supererà il livello delle presenze record delle sessantaduemila unità della vigilia dell'indulto e quindi la bomba carcere rischierà di esplodere. Occorre aprire una vertenza perchè siano utilizzate al massimo le misure alternative che oltretutto assicurano una minore recidiva. Si tratta di applicare le leggi esistenti, ad esempio quella per le detenute madri pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale simbolicamente l'8 marzo del 2001 e che ha trovato troppi impacci per la condizione sociale delle donne senza casa e senza lavoro. La magistratura di sorveglianza deve essere aiutata ad essere meno timida con interventi sociali di reinserimento o per meglio dire di liberazione.

Perchè alle donne in carcere che sono la rappresentazione di una lunga catena di violenze subite in famiglia e nella società va offerta una occasione di liberazione. Liberazione da una condizione di paura e di subalternità, da un destino di soggezione a padri padroni che negano loro autonomia.

Questa pazza idea sarà ovviamente bollata da qualche saggio, che non manca mai nel paese di don Abbondio, come mero paradosso o, peggio, come utopia.

Ma noi siamo realisti, vogliamo l'impossibile.